

## Roberto Calasso Le parole provocate col rasoio

Da La Repubblica, 26 maggio 2000

QUESTA che pubblichiamo è la prima parte dell'ultima di otto lezioni che Roberto Calasso ha tenuto in Inghilterra, all'Università di Oxford per la Weidenfeld Chair of European Comparative Literature.

Il titolo generale del ciclo, che si è concluso ieri, è "La letteratura e gli dèi", quello dell'ultima lezione è "Letteratura assoluta".

Di che cosa parlano gli scrittori quando nominano gli dèi? Se quei nomi non appartengono a un culto - e neppure a quel culto traslato che è la retorica -, quale sarà il loro modo di esistere? "Gli Dei sono diventati malattie" scrisse una volta Jung con illuminante brutalità.

L'informe massa psichica è il luogo dove hanno finito per raccogliersi tutti gli dèi, come altrettanti profughi dal tempo. Ma è questa una diminutio? Non potrebbe invece essere considerata un ritorno all'origine - o per lo meno un ripiegare su quel recinto dove da sempre gli dèi si sono sprigionati? Perché, qualsiasi cosa essi siano, gli dèi si manifestano innanzitutto come eventi mentali.

E, quando a questi soltanto vengono ricondotti, poiché non hanno più un'esistenza riconosciuta nei simulacri di una comunità o almeno in un canone di immagini - l'urto può essere violento, intrattabile se non con il lessico degradante della patologia. E' appunto quello il momento in cui la letteratura può diventare stratagemma efficace per far sfuggire gli dèi alla clinica universale e reimmetterli

nel mondo, disperdendoli sulla sua superficie, dove sempre hanno soggiornato, se è vero, come scrisse il neoplatonico Salustio, che "anche il mondo stesso può essere detto un mito". A quel punto, potranno anche viaggiare camuffati, personaggi fra i tanti che entrano ed escono da un cosmico Hotel du Libre Echange; o invece mostrarsi con le loro antiche vesti, in decalcomanie iperreali. Ciò che importa è che il mondo continuerà a essere il luogo delle epifanie. E, per muoversi fra di esse, la letteratura sarà l'ultimo sopravvissuto Pausania. Ma è accertato che cosa significa "letteratura"? Se oggi pronunciamo questa parola, avvertiamo subito che un abisso la separa da ciò che con essa poteva significare qualsiasi scrittore del Settecento, mentre già all'inizio dell'Ottocento la parola aveva assunto certe connotazioni che oggi subito riconosciamo in essa: soprattutto le più azzardate e le più esigenti, che lasciano dietro di sé l'antica costruzione della retorica come una sorta di Kindergarten da abbandonare per sempre, fuggendo verso un sapere che trova fondamento in se stesso e si espande ovunque come una nube, capace di avvolgere ogni profilo, incurante di ogni confine. Questo nuovo essere, che apparve un certo giorno imprecisato e abita ancora tra noi, può essere definito letteratura assoluta.

Letteratura, perché si tratta di un sapere che si dichiara e si pretende inaccessibile per altra via che non sia la composizione letteraria; assoluta, perché è un sapere che si assimila alla ricerca di un assoluto - e perciò non può coinvolgere nulla meno del tutto; e al tempo stesso è qualcosa di ab-solutum, sciolto da qualsiasi vincolo di obbedienza o appartenenza, da qualsiasi funzionalità rispetto al corpo sociale. Talvolta proclamato con arroganza, altre volte praticato con accorgimenti clandestini e subdoli, questo sapere si lascia avvertire nella letteratura - quale presenza o presagio - sin dagli albori romantici in Germania. E sembra destinato a non abbandonarla più: come una sorta di irreversibile mutazione, che può essere celebrata o esecrata, ma appartiene ormai alla fisiologia della scrittura.

Applicando l'utile superstizione delle date, potremmo dire che l'età eroica della letteratura assoluta si apre nel 1798 con una rivista di poco più che ventenni, l'"Athenaeum", redatta spesso in forma anonima da alcuni "serafini orgogliosi" (come li definì Wieland) fra i quali spiccavano Friedrich Schlegel e Novalis, e si chiude nel 1898 con la morte di Mallarmé a Valvins.

Un secolo esatto lungo il quale tutti i caratteri dirimenti della letteratura assoluta ebbero modo di manifestarsi. Ciò implica che quanto accadde dopo - e in parte viene catalogato sottole etichette ugual-

mente imbarazzanti di "modernismo" e "avanguardia" - aveva già perso la radianza aurorale, e anche per questo avrebbe prediletto forme turbolente come quella del manifesto. Entro la fine del secolo diciannovesimo quell'oscuro processo si era compiuto nei suoi tratti essenziali. Dopo, per un altro secolo, si sarebbero intrecciate e ibridate innumerevoli diramazioni, ripercussioni, estensioni a nuovi ambiti.

Ma come rendere ragione delle origini di quel processo? Non certo con argomentazioni storiche o sociali. Anzi, è forte il sospetto che esso rappresenti la più radicale apostasia dalla storia e dalla società. E' come se, quando le maglie di quest'ultima hanno cominciato a infittirsi, sino a ricoprire l'intera volta celeste, e al tempo stesso la società ha sempre più chiaramente preteso un culto per se stessa, si sia anche avviato il reclutamento di una setta di refrattari, taluni silenziosi altri facinorosi, tutti inscalfibili nel loro rifiuto. E non certo perché dovessero rimanere fedeli ad altri culti. Ma perché li abitava una percezione della divinità così intensa da non aver neppure bisogno di darsi un nome e così precisa da imporre innanzitutto di rifuggire quella sua velenosa contraffazione che il Grande Animale della società - secondo la definizione platonica - stava perfezionando con zelo e tremenda potenza. Da Hölderlin a oggi, nulla di fondamentale è cambiato in questo, se non che il dominio della società è diventato così pervasivo da coincidere con l'ovvietà stessa. E questo è il suo supremo trionfo, così come l'aspirazione suprema del Diavolo è quella di convincere tutti della propria inesistenza.

In un secolo come il diciannovesimo, squassato da sconvolgimenti di ogni specie, l'evento che tutti li riassume sarebbe passato inosservato: la pseudomorfosi fra religioso e sociale.

Tutto convergeva non tanto nella frase di Durkheim: "Il religioso è il sociale", quanto nel fatto che tale frase, a un tratto, suonava naturale. Nel corso del secolo non era stata certo la religione a conquistare nuovi territori, al di là delle liturgie e dei culti, come pretendevano Hugo e tanti altri nella sua scia, ma il sociale che aveva progressivamente invaso e annesso vaste plaghe del religioso, prima sovrapponendosi a esso, poi infiltrandosi in una insana commistione, infine inglobandolo in sé. Ciò che rimaneva alla fine era la nuda società, ma carica di tutti i poteri ereditati, per via di effrazione, dal religioso.

E il Novecento sarà il secolo del suo trionfo. La teologia sociale si svincola sempre più da ogni dipendenza e ostenta la sua peculiarità: che è tautologica, pubblicitaria. La forza d'urto delle forme politi-

che totalitarie non è spiegabile se non ammettendo che la nozione stessadi società ha assorbito in sé una potenza inaudita, che prima era custodita nel religioso.

Ne conseguiranno le liturgie negli stadi, gli eroi positivi, le femmine feconde, i massacri. Essere anti-sociale diventerà l'equivalente del peccato contro lo Spirito Santo. Che il pretesto sia razziale o classista, per sterminare il nemico l'unico motivo rivendicato è sempre lo stesso: si tratterebbe di esseri dannosi per la società. La società è il soggetto al di sopra di tutti i soggetti, per il cui bene tutto si giustifica. In una prima fase ricorrendo a un'enfasi mutuata brutalmente dal religioso (il sacrificio per la patria), ma successivamente in nome del puro funzionamento della società stessa, che impone di eliminare ogni disturbo.

Per quella setta poco numerosa e variamente dispersa che riluttava a tutto questo, innanzitutto per pura incompatibilità fisiologica, come unico segno di riconoscimento sarebbe rimasta soltanto "quella parola stessa di letteratura, parola tardiva, parola senza onore, utile soprattutto per i manuali", che tanto più si staglia, solitaria e illesa, quando "i generi si sbriciolano e le forme si perdono, quando da una parte il mondo non ha più bisogno di letteratura e dall'altra ogni libro sembra estraneo a tutti gli altri e indifferente alla realtà dei generi" (Blanchot).

E a questo punto si manifesta un singolare fenomeno: per seguire la storia accidentata e tortuosa della letteratura assoluta dovremo affidarci quasi esclusivamente agli scrittori stessi.

Non certo agli storici, che devono ancora oggi prendere atto di ciò che è accaduto; e raramente ai puri critici. Mentre alcune discipline, come la semiologia, che pretendevano a un loro ruolo, si sono rivelate superflue - o importune. Quasi soltanto gli scrittori sono in grado di aprirci i loro laboratori segreti. Guide capricciose ed elusive, sono però gli unici a conoscere passo per passo il terreno: quando leggiamo i saggi di Baudelaire o di Proust, di Hofmannsthal o di Benn, di Valéry o di Auden, di Brodskij o di Mandel'stam, di Marina Cvetaeva o di Kraus, di Yeats o di Montale, di Borges o di Nabokov, di Manganelli o di Calvino, di Canetti o di Kundera, avvertiamo subito - anche se ciascuno poteva detestare l'altro, o ignorarlo o muovergli contro - che tutti parlano della stessa cosa. Non per questo sono ansiosi di nominarla. Protetti da molteplici maschere, sanno che la letteratura di cui parlano si riconosce, più che dall'ossequio a una teoria, da una certa vibrazione o luminescenza della frase (o del paragrafo, della pagina, del capitolo, del libro intero).

Quella specie di letteratura è un essere che basta a se stesso. Ma questo non vuol dire che sia solo autoreferenziale, come vorrà una nuova specie di bigotti, speculari a quella degli ingenui realisti, già sgominati da una sola frase di Nabokov (sulla "realtà" che può essere nominata soltanto fra virgolette - e altrove dirà che quelle virgolette vi affondano come artigli).

Non si può sensatamente dubitare che la letteratura sia autoreferenziale: come potrebbe non esserlo una forma? Ma al tempo stesso è onnivora, simile allo stomaco di certi animali, dove si incontrano chiodi, cocci e fazzoletti. Talvolta intatti, insolenti memento che qualcosa è successo, laggiù, in quel luogo composto di molteplici, divergenti e mal definiti realia, che è l'alveo di tutta la letteratura. Ma anche della vita in genere.

Occorrerà rassegnarsi a questo: che la letteratura non ostenta, non ha mai ostentato segni di riconoscimento. La migliore verifica sperimentale, se non l'unica, a cui la si può sottoporre è quella suggerita da Housman: se una sequenza di parole, pronunciate silenziosamente mentre il rasoio scorre la mattina sulla pelle, fa drizzare i peli della barba, mentre "un brivido scende lungo la spina dorsale". E non si tratta certo di riduzionismo fisiologico.

Colui che rammemora un verso mentre si rade subisce quel rabbrivimento, quell'"orripilazione", romaharsha, che sopravviene in Arjuna davanti alla soverchiante epifania di Krishna nella Bhagavad Gita. E si dovrebbe piuttosto tradurre "felicità dei peli", perché harsha significa "felicità", oltre che "erezione" sessuale.

Così vuole una lingua come il sanscrito, che non ama l'esplicito, ma sottintende che tutto sia sessuale. Quanto a Baudelaire, era fiero che Hugo avesse percepito nei suoi versi un "brivido nuovo". Come riconoscere, altrimenti, la poesia - e il suo scarto rispetto a ciò che già esiste?

Qualcosa accade, che Coomaraswamy definì "la scossa estetica". La sua natura non cambia - che si tratti dell'apparizione di un dio o di una sequenza di parole. A questo induce la poesia: a vedere ciò che altrimenti non si vedrebbe, attraverso ciò che mai prima si è udito. Ma cosa intendevano tutti gli scrittori che ho nominato quando dicevano, quando pensavano di qualcosa: è letteratura? Allergici a ogni appartenenza, soci onorari, non meno di Groucho Marx, del club di coloro che non si iscriverebbero mai a un club che li accettasse come membri, accennavano con quella parola all'unico paesaggio in cui si sentivano vivere: una sorta di realtà seconda, che si spalanca dietro le fessure di quell'altra dove

tutti hanno concordato le convenzioni che fanno procedere la macchina del mondo. Che queste fessure esistano è già un postulato metafisico - e non tutti avevano voglia di praticare testi di filosofia. Ma di fatto così operavano, come se la letteratura fosse una sorta di metafisica naturale, irrimediabile, che non si fonda su catene di concetti ma di entità eteroclitiche - brandelli di immagini, assonanze, ritmi, gesti, forme di qualsiasi genere. E quest'ultima era forse la parola decisiva: forma. Ripetuta da secoli, per i motivi più vari e sotto le specie più diverse, tuttora sembra essere il fondo dietro ogni altro fondo, quando si parla di letteratura.

Fondo sfuggente, oltre tutto, per natura incapace di tradursi in enunciati. Di forma si può parlare in modo persuasivo soltanto attraverso altre forme. Non esiste alcun linguaggio sovraordinato alle forme, che possa spiegarle, renderle funzionali ad altro. Così come non esiste in rapporto al mito. Che invece esista è stato il presupposto di intere discipline e scuole di pensiero, che hanno invaso il mondo in torme successive ma non per questo hanno scalfito quello che continua a essere il "mistero palese", parola di Goethe, di ogni forma.